

RECENSIONI

Thomas F. Magner, *Introduction to the Croatian and Serbian Language. Revised Edition.* The Pennsylvania State University Press, University Park-London 1991, 388 p., s.i.p.

I nodi che ha da far passare sotto il suo pettine chi si accinga a compilare una buona grammatica pratica del serbocroato sono, secondo me, sostanzialmente due: il sistema dei quattro accenti (con tutte le sue implicazioni grammaticali) e il dato di fatto della mancanza (l'ottimista direbbe: del non ancora realizzato conseguimento) di una norma linguistica unitaria. Nel primo caso bisogna sapersi coraggiosamente opporre allo strenuo conservatorismo della stragrande maggioranza dei linguisti iugoslavi i quali (su questo punto, una volta tanto, concordi gli uni e gli altri) ritengono tuttora valido e intoccabile lo schema di accenti e quantità vuko-daničićiano, ostinatamente ignorando che "govor gradskog stanovništva i radništva, koje je u naše vrijeme glavni nosilac i stvaralac kulturnih, pa prema tome i književnih i jezičnih tekovina, razlikuje se — i to znatno — i po tempu i po koječem drugom od jezika orača i kopača u južnim krajevima, od onog priprostog, melodioznog i otegnutog govora koji su prije 150 i 115 godina akcenatski, intonacijski i kvantitativno kodificirali Vuk Stefanović Karadžić i Đuro Daničić" (l'assennata ammissione è di Josip Hamm, *Kratka gramatika hrvatskosrpskog književnog jezika za strance*, Zagabria 1967, p. 34). Bisogna, cioè, sbarazzarsi almeno in qualche misura dalle pastoie di quel vetusto canone e tener conto dell'accentazione effettivamente usata e avvertita dall'ottanta per cento, a dir poco, dei parlanti croato o serbo. Nel secondo caso, bisogna riferirsi a un solo standard, per esempio solo a quello jekavo-croato, oppure solo a quello ekavo-serbo. L'adeguamento del sistema degli accenti (e delle quantità) consente di sgombrare la grammatica delle numerosissime differenziazioni della flessione che da quel sistema dipendono (mi càpita spesso di citare il caso limite del voc. pl. [!] jùnāci ≠ nom. pl. junāci recato dal Rešetar nella sua *Elementargrammatik der serbokroatischen Sprache*); la scelta di un'unica variante (che non dovrà implicare, com'è ovvio, né una presa di posizione teorica né, ancor meno, una preferenza fondata su contingenti valutazioni storico-politiche) consente l'eliminazione delle alternative grammaticali (i due paradigmi del futuro ecc.), di quelle

sintattico-stilistiche, dei tanti e tanti dopponi lessicali, e esenta oltretutto dalla necessità di rifarsi a ingombranti nozioni di ambito slavistico generale qual'è quella dei diversi esiti dell'antica *jat*'. Senza lo sbroglio di questi due nodi qualunque grammatica pratica del serbocroato risulterà didatticamente malagevole.¹

Solo il primo dei due nodi ha trovato sotto il pettine di Thomas F. Magner un innovativo e, secondo me, salutare scioglimento: nella sua *Introduction to the Croatian and Serbian Language* (Revised Edition 1991) la norma proposta è che "long vowels occur only under the stress" (p. 205) e che "two accent marks suffice to indicate the place of stress and the shortness or length of the vowel in the syllable being stressed: a grave accent for a short stressed syllabic [sic], an acute accent for a long stressed syllabic [sic]; thus grād 'hail', and grad 'city'; lùk 'onion', and lúk 'arch'; pàs 'dog', and pás 'belt'; kònja 'of a horse', and kónja, 'of horses' (...). In Zagreb, where the speakers do not use long vowels, one accent mark would suffice" (p. 26). Naturalmente, questa impostazione comporta tanti aggiustamenti che ai difensori del canone tradizionale risulteranno eretici: non più, per esempio, Jugòslavija, ma (come per l'appunto la gran parte dei parlanti serbocroato normalmente pronuncia) Jugoslávija.² Il Magner ha insomma tratto le pratiche conseguenze dalle risultanze dell'indagine da lui condotta oltre venti anni or sono con Ladislav Matejka (ben noto, e a suo tempo oggetto di vivace discussione, il volume che le raccoglieva: *Word Accent in Modern Serbo-Croatian*, The Pennsylvania State University Press, 1971).

Per quanto attiene al secondo nodo, Magner resta invece totalmente vincolato a quella visione unitaria che non intendo qui mettere in discussione (e magari nemmeno saprei conseguentemente difendere!), ma che trovo ad ogni modo fortemente d'impiccio per l'apprendimento (ricordo che stiamo parlando di grammatiche *pratiche*). Lo stesso ritocco "Croatian and Serbian" di questa Revised Edition (rispetto alla precedente dizione "Serbo-Croatian"), verosimilmente suggerito dalle avvisaglie di tempesta che venivano addensandosi sull'orizzonte "unitario" serbocroato e iugoslavo quando la riedizione della grammatica era in corso di approntamento, altro non pare che una formale concessione, peraltro priva di qualsivoglia rispondenza nella materia e nell'assetto del libro. Questo offre, con scoraggiante regolarità, negli esercizi, nella fraseologia, nel lessico,

¹ Di questi problemi mi sono più estesamente occupato in un articolo, *Predlog za novu gramatiku*, uscito in due puntate sulla belgradese "Zaduzžbina" IV (1991), nn. 15 e 16.

² Ma in qualche caso viene mantenuta un'accentazione più ortodossa: liječnički, vijek, vijest, sarebbero già stati altrimenti accentati dal ben più tradizionalista Anić nel suo nuovo vocabolario qui appresso recensito).

varianti croate e varianti serbe, giusta il “metodo” enunciato alla pagina 12: “If a sentence contains one Croatian form and one Serbian form, both will be included in the same sentence and separated by a slash mark with the Croatian form coming first, e. g. *Ovo je rječnik/rečnik*. If more than one form is involved, two separate sentences will be used with the abbreviations (Cr.) and (S.) used to identify them, e. g. (Cr.) *Ona je lijepa djevojka*; (S.) *Ona je lepa devojka*. In exercise III above there were so many separate sentences that it was simpler to separate them into Croatian and Serbian versions. These versions are not rigidly exclusive, since a Croat could ask questions using *da li*, and a Serb could use the *li* particle with the inverted word order. However, Croats tend to form questions with the *li* element and Serbs prefer the *da li* method.” Colloquiale e non priva di affabilità l’esposizione, ma sicuramente deleterio, ai fini didattici, il metodo. Né trovo granché incoraggiante l’avvertenza che troviamo a pagina 29 sotto il poco esatto titolo *Dialect Choise*: “Since most Yugoslavs speak either *ijekavski*, (also called *jekavski*) or *ekavski*, and since practically all printed matter appears in one or in the other form, the student must decide which of these slightly differing varieties of Cr&s to learn. Students of Croatian descent who have the opportunity to converse with Americans who have come here from Croatia and from another area where *ijekavski*, is spoken and written will probably decide for *ijekavski*, speech. However, if they prefer to follow the standard Serbian practice, they should adopt *ekavski*, speech. Yugoslavs will understand a foreigner whether he or she speaks *ekavski*, or *ijekavski*, but they may be annoyed if forms from both varieties of Cr&s speech are mixed together”. Il nostro vecchio Cronia giustapponeva sì ad ogni *vježba* della sua grammatica la dizione *vežbanje*, ma negli stessi esercizi dava poi solo materiale *jekavo*. Qui invece il discente si trova a fronteggiare un’orgia di dopponi: con casi limite, come i ben sei termini dati per glasses, a p. 101 (òčale, očáli, nàočari, nàočare, nàočale, nàočali), che da un lato certo ben documentano l’oggettivo dato della mancanza di una norma unitaria, ma dall’altro sono sicuramente scoraggianti o fuorvianti agli effetti di un ordinato apprendimento. Altrove, invece, troviamo privilegiato un dualismo non del tutto rispondente alla più articolate realtà: per esempio per i nomi dei mesi vengono date (a p. 71) soltanto le due serie *jànuar, fèbruar ...* (serba) e *siječanj, vèljača...* (croata), con l’omissione della serie *prvi, drugi...*, sicuramente altrettanto diffusa (predominante in Istria, nel Litorale, in tutta la Dalmazia e in gran parte della Bosnia-Erzegovina, nonché, per quanto mi consta, presso tanti parlanti della stessa Croazia continentale).

Questa riedizione del più diffuso manuale americano per l’apprendimento del serbocroato è stata riveduta, ma non troppo: leggere tra le frasi della XII lezione (p. 114), “*Prošlog ljeta/leta bio sam u Jugoslaviji. Tamo sam proveo tri mjesece/mesece. Pošao sam iz New Yorka/Njujorka šestog lipnja/juna i stigao*

sam u Le Havre/Lavr u Francuskoj četrnaestog lipnja/juna...” mi ha solo provocato un momento di dolce nostalgia per le belle traversate in transatlantico di una volta; ma trovare che la Jugoslavia è popolata da “Serbs, Croats, Moslems, Slovenes, Albanians... *Russians* ” (p. 112, sottolineatura mia), dove evidentemente si intendevano i Rusini della Voivodina, mi mette qualche dubbio sull’accuratezza della revisione.

A. M. RAFFO

Vladimir Anić, *Rječnik hrvatskoga jezika*. Zagabria, Novi Liber 1991, 888 p.

Il *Rječnik hrvatskoga jezika* di Iveković-Broz in due volumi uscì, come si sa, nel 1901; come si sa, fu la prima impresa lessicografica monolingue intitolata al croato detto tale e solo tale. Se si eccettua il quadriennio della NDH (durante il quale peraltro non fecero in tempo ad essere approntati e pubblicati monolingui di una certa ampiezza), prevarrà in Croazia per la gran parte del nostro secolo un unitarismo che fu soltanto inizialmente, poi semmai appena episodicamente, spontaneo; talché solo a partire dal 1985, cioè notevolmente postumo, incomincerà a pubblicarsi il *Rječnik hrvatskoga književnoga jezika od Preporoda do I. G. Kovačića* di Julije Benešić (ancora incompiuto: l’ultimo fascicolo uscito, il XII *Protivan-Rzati*, è del 1990): tutta la restante lessicografia monolingue si è riferita, per un novantennio, al serbocroato o croatoserbo che dir si voglia. Tale il lungo “vuoto” lamentato nella Prefazione editoriale al nuovo *Rječnik hrvatskoga jezika* di Vladimir Anić, che, datato “U Zagrebu, 25 listopada 1991”, si chiude con un lapidario apoftegma: “Poslije 90 godina, unatoč ratu”.

Anche questo, come il Benešić, un dizionario spiccatamente d’autore (son quelli che, malgrado corrano tempi privilegiati il lavoro di squadra, io, incallito lettore di dizionari, continuo a prediligere): così, se da un lato fa piacere di leggere, nell’annesso *O koncepciji rječnika* firmato dallo stesso Anić, sia accenni che confermano la fattura personale dell’opera (“U zonama sintagmatskih izraza u članku... nalazi se, kao i u zoni frazeoloških izraza dosta mojega materijala koji sam bilježio u svom dugogodišnjem bavljenju jezikom i koji se ne nalazi nigdje drugdje” p. 884), sia enunciazioni improntate ad onesto, anticonformistico pragmatismo (“U razgovorima o jeziku postoji dosta udoban prostor u koji se mnogo može smjestiti: jezik se razvija. To je zgodna poštupalica svakome tko se oglašuje o opravdane zahtjeve jezične normative i kulture jezika, pa se i ne mora shvatiti ozbiljno. Već više truda traži ako se želi objasniti da samo umnažanje

riječi nije ništa drugo nego upravo to, a ne razvoj jezika”, ivi); dall’altro meglio si comprendono gli orientamenti, le scelte, financo direi le non poi dissimulate preferenze nella scelta del materiale e nel suo inquadramento.

Qualche elemento d’innovazione si ha in materia accentuale: la *gòstionica* di Vuk e del *Rječnik* della JAZU, che nel 1967 il Vocabolario delle due Matice dava duplicemente *gòstionica* e *gostiònica*, è ora solo, con zagabrese *dugouzlazni*, *gostiònica*. Più cospicua la novità di *cvijët*, *lijêp* ecc. e di *dijéte*, *mlijéko* ecc. Questa viene specificamente motivata dall’Anić con l’odierno stato di fatto: “Jedno od ozbiljnih pitanja naše normative i *hrvatskoga kakav se govori* svakako je izgovor sekvencija glasova koje se nalaze na mjestu nekadašnjeg jata. U stručnoj literaturi već je prihvaćen dvojak izgovor: jednosložni i dvosložni. Nakon dovoljnog istraživanja i snažne argumentacije koja govori tome u prilog primijenjen je naglasak kakav je realan u ovoj kulturnoj sredini i zapadnom štokavskom govoru” (p. 878). Sono le prime, ancora timide avvisaglie di quel ben più radicale processo di adeguamento del canone vuko-daničićiano che ormai molti ritengono necessario e che ad ogni modo non potrà molto tardare.

Non soltanto il titolo dell’opera ma anche il particolare contesto politico danno ragione di altre scelte, coerentemente orientate verso un’accentuata croaticità del lessico raccolto: è il caso dell’inclusione in gran numero dei purismi NDH (pur di norma accompagnati dall’avvertenza “neodom. 1941” significante: termine *neodomaćen*, che non attecchì, coniato nel periodo 1941-1945), come *brzoglas* “telefono”, *krugoval* “radio”, *promičba* “propaganda”;¹ o di *što* e *šta* non più, come finora nei dizionari serbocroati, in buona parte sinonimi, ma con *šta* dato praticamente solo per la rude (“nepristojna”) apostrofe: “šta je?”; o dell’omissione, *cela va sans dire*, di tante parole o varianti “orientali” come *mationica*, *obezbediti*, *ostrvo*, *saradjivati* (c’è solo l’“occidentale” *suradjivati*).

Se tutto ciò appare senz’altro coerente, desta invece qualche perplessità il criterio che presiede alla sommaria informazione etimologica fornita per tanti lemmi: se in certi casi si ha probabilmente a che fare con mere distrazioni (*sokak* dato giustamente come “orij.”, cioè di origine orientale, mentre *čorsokak* non reca alcuna indicazione), l’indicazione fornita per molti altri farebbe quasi nascere il sospetto di una intenzionale, se pur parziale “debalcanizzazione” del croato. L’indicazione “klas. evr.”, che sta per “klasična tradicija; evropeizam, t.j. riječ više evropskih jezika prilagodjena svakome od njih”, la troviamo infatti non solo a lemmi come *distribucija*, *galicizam*, *komitet*, ma anche per *andjeo*, *komita*, *mešetar* e altri indubbiamente rientranti, a vario titolo, nel novero dei lessemi balcanici: ora, dei tre ultimi sopra detti, il primo è un grecismo di diffusione

¹ Ma intanto *promičba* qua e là ricompare sulla stampa zagabrese di questi tempi.

slavo ecclesiastica (Skok, Vasmer); il secondo, se è vero che per li rami dovrebbe risalire al latino, in serbocroato è senza meno un prestito dal bulgaro (Georgiev et al., *Bäl. etim. rečnik*); il terzo è un tipico elemento del gergo mercantile levantino (venez. *messetta*, gr. biz. *mesitēs*: Battisti-Alessio): come se si desse per italianismo il turcismo bulgaro-macedone *mandža. Naranča*, addirittura, viene dato come “klas. evr. tal.”: naturalmente si tratta anche qui di un turcismo (Škaljić, Skok), e come tale esso doveva semmai recare la dicitura “orij.”. Altre errate indicazioni sembrano solo sviste o menome superficialità: non si capisce perché mai *kefa* sia dato come “orij. njem.”, quando non solo il termine è sconosciuto in tedesco, ma bastava rifarsi allo Skok per sovvenirsi che si tratta di un “rijedak slučaj širenja turcizma preko madžarskoga”; mentre per *manira, manirist, maniristički, manirizam*, dati come “fr. evr.”, è fin troppo evidente la diretta dipendenza dal tedesco. Curioso, infine, il caso di “*manjùrica ž. (njem.) ona koja nosi odjeću redovnica, a ne živi u samostanu*”: il Dizionario delle due Matice lo dà, con l’indicazione “lat. crkv. kat.”, e lo illustra con un esempio dallo scrittore croato Vjekoslav Kaleb; il Deanović (*Hrvatskosrpsko-talijanski rječnik*) non lo dà, ma reca, poco sopra, “*majurica* fattoressa”, e anche Vuk dava “*majurica* die Meierin, villici uxor, villica”; il *Rječnik* della JAZU sotto *mañurica* ha un rimando a “*majurica 2*”, ma aggiunge anche che “postaje od tal. *minor ‘minores observantes’*” (sic!: tal. andrà letto *lat.*), e se sullo stesso vai a cercare *majurica*, trovi sotto 1. “gazdarica na majuru”, con rinvio al lemma di Vuk sopra citato, e sotto 2. “žensko čeljade što nosi dumańsko odijelo...”, con la precisazione che questa variante di *manjurica* si trova “samo u Belinu rječniku: ‘pinzocchera, donna che sta nel secolo e porta abito religioso’”. L’errore dell’Anić dipende dunque da una frettolosa lettura dei relativi lemmi del *Rječnik* della JAZU (le conferme di *majurica* dal ted. e di *manjurica* dal lat. o dall’it. si trovano, com’è naturale, nello Skok).

Certo, la recensione di un vocabolario mette a dura prova la continenza di chi abbia in sé un po’ dell’istinto del cercatore di minuzzoli. D’altronde, che altro mai è un vocabolario se non una più o meno ricca congerie di quei minuzzoli che son le parole, entità minime sapientemente trascelte e messe in fila? Non mi periterò così nemmeno di segnalare che qualche lemma sta fuori ordine alfabetico: *dućan* precede *Dubrovnik*, e *komadić* precede *komadičak*. E se poi fosse ammissibile di voler intravedere, un po’ perfidamente, una valenza ideologica dietro a certi refusi (ovverosia quel lapsus che ormai un po’ banalmente si suole chiamar freudiano), la tentazione si presenterebbe a incappare in quel “brez predrasuda” alla p. VI (quinto rigo del terzo comma): è vero che il volume risulta composto e stampato a Lubiana, e pure quel *brez* così saporitamente kajkavo-čakavo-cragnolino pare emblematica spia degli orientamenti che oggi prevalgono nella cultura linguistica croata, ansiosa di voltare le spalle ai Balcani, di tornare

alle sue preilliriche origini facendosi più centroeuropea.

Ma, lasciando da parte minuzie e facezie, vorrei in conclusione rilevare come per il croato, più in genere per il serbocroato/croatoserbo (ma sì, usiamola ancora una volta l'ingombrante dizione ufficiale degli anni titini, che presto risulterà desueta oltreché forse, per certi aspetti almeno, segnacolo di un'epoca degna d'esser rimpianta), la categoria dei vocabolari monolingui di media dimensione (come l'Ožegov per il russo, o il *Maty słownik* per il polacco, o il Filipec-Daneš per il ceco), restasse finora sostanzialmente scoperta: il vocabolario dell'Anić, ricco e compatto, con i suoi circa 60.000 lemmi, viene dunque a colmare un'antica lacuna. Ne è un oggettivo limite (peraltro intenzionale e dichiarato) che sia solo croato. Ne costituisce un pregio, a mio parere, l'essere un vocabolario d'autore. Le auspicabili successive edizioni potranno alleggerirsi delle piccole mende e discrepanze qui in parte segnalate.

A. M. RAFFO

(Stjepan Babić-Dalibor Brozović-Josip Pavičić), *Deklaracija o hrvatskome jeziku* s priložima i *Deset teza*. Zagreb, Matica hrvatska, 1991, pp. 48.

Excerpta dalla posta dei lettori pubblicata sulla stampa quotidiana croata nell'estate 1992: "Još nigdje nisam pročitao da su naši jezikoslovci poduzeli bilo što da se diljem svijeta prestane jezik hrvatski službeno nazivati srpsko-hrvatskim. U slavističkim institutima, u sudskim postupcima, u školama stranih jezika, u karitativnim institucijama, u knjižnicama, u knjižarama, u raznim katalozima itd., susrećemo i dalje srpskohrvatski kao da se jezikoslovni brak 'Vuk Karadžić i Ljudevit Gaj' nije razveo" (così un lettore di Basilea, riferendosi al fatto "scandaloso" che le autorità svizzere avessero assegnato a un gruppo di rifugiati croati e musulmani una interprete di origine serba). Interventi sul vocativo: "U posljednje vrijeme primjećujem u Novom Vjesniku, a i drugdje, da pomalo nestaje vokativ prezimena pri izravnom obraćanju osobama. [...] To postaje čak jezični trend, suprotan duhu i govornoj praksi hrvatskog jezika". Ribatte un altro lettore, il quale attribuisce l'introduzione del vocativo in croato allo "stogodišnji teror štokavaca nad Zagrepčanima": "Neka se oni (gli štokavi) u vokativu dozivaju na kamenjaru dok čuvaju ovce. Mi se ovdje možemo pristojno osovljavati i u nominativu bez ikakve zabune". Immediata replica del primo lettore: "Varate mislite li da potječem iz štokavskih krajeva gdje se, kako Vi

velite, ‘u vokativu dozivaju na kamenjaru dok čuvaju ovce’. Po rodjenju sam veći kajkavac od Vas [...] ali nisam stoga za ukidanje vokativa u štokavštini, na kojoj se temelji naš hrvatski jezični standard. [...] I našu hrvatsku himnu pjevamo s vokativom: ‘Lijepa naša domovino’. I tako će ostati, usprkos raznim ‘trendovima’”. Con punte, sulla stessa stampa, che, malgrado la drammaticità del contesto, non possono non far sorridere: “Po podacim Gradjanskoga vijeća Banjaluke, taj grad Srbi već četiri mjeseca čiste od Muslimana primjenjujući najbrutalnije metode — uhićuju, daju otkaze na poslu, oduzimaju imovinu, obavljaju premetačine po stanovima, miniraju kuće i radnje, *ne dopuštaju bilo kakvu upotrebu latinice*” (dispaccio Hina pubbl. sul “Večernji List” del 14 agosto 1992, il corsivo è mio). Rarissima, in tale atmosfera, l’ironia, come quella dell’anonimo corsivo del settimanale “Danas” (6 luglio, p. 35), sotto il titolo *Sinovi ukrudbe*, che vale la pena di riportare quasi per intero: “Nedavno je u Vjesniku objavljen razgovor s dr. Milicom Mihaljević, doktorom računalnog nazivlja iz Zavoda za hrvatski jezik u Zagrebu, naravno o hrvatskim nazivima za predmete iz kompjutorskoga svijeta. Izdvajamo nekoliko jezikolomljivih naziva za naše kompjutoraše iliti računalce: *adapter* bi bio prilagodjivač ili pretvornik, *assembler* sakupljač ili zbirnik, *chip* sklopnjak ili integralni sklop, *display* pokazivač ili predočnik, *hard disk* čvrstnik ili kruti disk, *hardware* očvrstje ili sklopovlje [...] Prije dvije godine počelo je s hrvatskom ukrudbom (erekcija), ali čini se da svakoga dana u svakom pogledu sve više napredujemo”.

Naturalmente, non può stupire che tra le conseguenze della fortissima tensione politica che attualmente domina in Croazia vi sia anche questa particolare sensibilità al fatto linguistico. Che sotto certi riguardi si potrebbe anche considerare apprezzabile, se non fosse fin troppo evidente che essa è solo un aspetto, magari tra i meno drammatici, di una nevrosi generalizzata (si pensi al fosco crescendo cui fa da climax il divieto della *latinica*). La nevrosi si manifesta a tutti i livelli sociali (ma, credo, più spiccatamente a quelli medio-alti), ed è alimentata dagli stessi “addetti ai lavori”: penso alla dedica che uno dei più in vista di essi, Stjepan Babić, ha preposto al suo recente volume *Hrvatski jezik u političnom vrtlogu* (Zagabria 1990): “Svome profesoru Ljudevitu Jonkeu i svima ostalima, znanim i neznanim, stradalnicima zbog hrvatskog jezika”; penso alle solenni parole di Stjepan Vukušić, il quale, recensendo su “Forum” (1992, nn. 5-6) altro libro dello stesso Babić (*Tisućljetni jezik naš hrvatski*, Zagabria 1991), afferma essere siffatte opere essenziali per i posteri, “koji bi bez ovih i ovakvih knjiga teško mogli shvatiti u kakvoj su jezičnoj klimi živjeli njihovi preci [...] I ove nam knjige govore da smo narod sa zaprekom, kultura sa zaprekom, jezik sa zaprekom — ne zaprekom inherentnom samom razvoju nego sa zaprekom samog razvoja”; penso, infine, alle ben due edizioni stampate e, sembra, esauritesi nel corso dello stesso 1991 dell’opuscolo in cui la Matica

Hrvatska ha ristampato insieme la *Deklaracija o hrvatskome jeziku* e le Dieci tesi di Brozović. Come è noto, la *Deklaracija* (firmata dalle principali istituzioni culturali croate: Matica Hrvatska, Društvo Književnika Hrvatske, Staroslavenski Institut u Zagrebu ecc.) venne diffusa nel 1967, nel momento culminante del processo di revisione da parte croata dell'intesa di Novi Sad, la quale tentava di rifondare, ad oltre cent'anni dall'accordo di Vienna, una comune politica linguistica serbo-croata. Di fronte ad asseriti, numerosi casi di prevaricazione "centralistica", si propugnava il ristabilimento del croato come lingua a se stante: "Poznato je u kojim su okolnostima u našoj zemlji oživjele tendencije etatizma, unitarizma, hegemonizma. U vezi s njima pojavila se i koncepcija o potrebi jedinstvenog 'državnog jezika', pri čemu je ta uloga u praksi bila namijenjena srpskom književnom jeziku zbog dominantnog utjecaja administrativnog središta naše državne zajednice. [...] Tako da se hrvatski književni jezik potiskuje i dovodi u neravnopravan položaj lokalnog narječja. [...] Na toj osnovi potpisane hrvatske kulturne i znanstvene ustanove i organizacije smatraju da je neophodno potrebno: 1) Ustavnim propisom utvrditi jasnu i nedvojbenu jednakost i ravnopravnost četiriju književnih jezika: slovenskoga, hrvatskoga, srpskoga, makedonskoga..."

Nei *Prilozi*, Stjepan Babić e Josip Pavičić riportano la cronistoria delle contrastanti reazioni che la *Deklaracija* allora suscitò. Improntata a una rude saggezza proletaria, ancorché non molto pertinente, la battuta di Josip Broz: "Mi, drugovi, ne živimo od gramatike, od ovog ili onog dijalekta, već od onog što stvore stvaralačke ruke naših radnih ljudi". Ma intanto, si avevano le prime concrete conseguenze: dopo aver partecipato insieme alla Matica Srpska all'impresa del Vocabolario detto appunto delle due Matice (i primi tre tomi firmati da entrambe erano usciti tra il '67 e il '69), la Matica Hrvatska si ritirò dall'iniziativa, e dal IV tomo (1971) in poi il lessico, pur continuando a chiamarsi ed essere serbocroato (contenendo gli jekavismi e recando esemplificazioni anche da autori croati), venne firmato solo dalla Matica di Novi Sad. Nel 1971 Dalibor Brozović, che fin dal 1967 con altri ispiratori della *Deklaracija* — Lj. Jonke, I. Frangeš, P. Šegedin ecc. — era stato espulso dal Savez Komunistički, enunciò le sue Dieci tesi ad un corso di aggiornamento per insegnanti delle scuole medie croate tenuto nel novembre a Sebenico. Assunti centrali delle Tesi: "Naziv 'hrvatski' zasniva se naprosto na prirodnome pravu svakoga naroda da jezik kojim on govori i piše, kojim se on služi i koji njemu služi, nazove svojim vlastitim imenom" (è la proposizione conclusiva della I tesi: p. 27 dell'edizione qui segnalata): altrove (tesi IX, p. 38), si afferma che, più ancora dell'opposizione jekavo-ekavo, "za standardni jezik kao pojavu bitna je civilizacijsko-jezična nadgradnja, zato je odlučno da li je npr. 'sol za kuhanje kemijski spoj natrija i klora' ili je 'so za kuvanje hemi/j/sko jedinjenje natrijuma i hlora'". Sarebbe insomma stato ancora accettabile che "sol za kuhanje/so za

kuvanje” fosse detta dagli uni “bijela” e dagli altri “bela”, ma non si può passar sopra a decenni e decenni di divergente (direi: volutamente tale) coniazione di terminologia scientifica presso croati e serbi. Al primo postulato potremmo facilmente opporre che statunitensi, canadesi, neozelandesi ecc. parlano inglese, gli austriaci tedesco, i brasiliani portoghese; e peraltro, ben si può comprendere la riluttanza dei serbi di Croazia ad accettare il croato proclamato costituzionalmente lingua ufficiale dello stato. Pure, si deve prendere atto della pervicace volontà antiunionista che oggi ispira quel postulato, e che ancora in passato, fin dai tempi di Šulek, presiedeva alla creazione di nuovo materiale lessicale consapevolmente, intenzionalmente differenziato.

La *Deklaracija* e le Dieci tesi erano già state pubblicate in varie sedi, separatamente:¹ che ora vengano riproposte e ripubblicate insieme, in un opuscolo che appropriatamente il Babić, nel suo *Pogovor*, chiama “kratki katekizam hrvatskoga jezika” (p. 45), appare estremamente significativo. Anche se significativo di una temperie che può lasciare perplessi.

Qualcosa, naturalmente, si muove anche a Belgrado. Nello *Jezički Priručnik* che Pavle Ivić, Ivan Klajn, Mitar Pešikan e Branislav Brborić hanno recentemente compilato per la RTV di Belgrado (BIGZ, Belgrado 1991), leggiamo: “Ako bi se definitivno ozvaničili procesi rastakanja jugoslovenske državne zajednice, postale bi neizbežne neke promene u srpskoj jezičkoj politici, naročito one koje bi bile usmerene na jačanje svesti o celovitosti srpske kulture, u kojoj nema smisla insistirati na zajedništvu s onima koji ga neće. Na primer, naziv *srpskohrvatski* (standardni/književni) jezik mogao bi, uprkos svim prednostima na koje smo ukazivali, iščeznuti iz ustava i javnog života, ustupajući mesto nazivu *srpski* (standardni/književni) jezik” (p. 37).

È assai probabile che su questi problemi debbano presto pronunciarsi e prendere posizione anche gli slavisti stranieri.

A.M. RAFFO

¹ La *Deklaracija* uscì la prima volta sullo zagabrese “Telegram” del 17 marzo 1967, successivamente su altri giornali o riviste, e ultimamente è riprodotta nel già citato volume di Babić, *Hrvatski jezik u političkom vrtlogu*, pp. 19-22. Le Dieci Tesi furono stampate per la prima volta nel volume *Susreti 6. Zbornik radova sa susreta hrvatskih studenata u tudjini (1981-86)*, Zagabria-Bochum 1986, pp. 136-145.

N. N. Varvarcev, *Ukraina v rossijsko-ital'janskich obščestvennyh i kul'turnyh svjazach* (pervaja polovina XIX v.). Kiev, Naukova Dumka, 1986.

Da tempo gli studiosi russi e ucraini più qualificati hanno recato all'Italia, ai rapporti politici, economici, culturali col nostro paese la loro attenzione. Nel superare lo stereotipo del "viaggio in Italia", compiuto da nobili e intellettuali dal Settecento sino a giorni a noi più prossimi (e studiati da Ettore Lo Gatto in quello che è stato il suo ultimo saggio, sempre documentatissimo), l'autore di queste pagine si è applicato a offrire un panorama di queste relazioni, attraverso ricerche in archivi russi, ucraini e anche italiani (Firenze, Roma, Napoli, Milano).

L'ambito molto vasto, che spazia dagli avvenimenti politici specie dal movimento dei Decabristi in avanti e sino al '48-'49, non trascura i rapporti economici e commerciali, il teatro e le arti figurative, le conoscenze scientifiche ecc. Naturalmente l'ampiezza di queste prospettive e le relative ricerche va a scapito dell'approfondimento puntuale dei singoli problemi e personaggi. Ma il grande merito di questa ricerca è di fornire orientamenti e suggestioni, perché un lavoro congiunto, nel mondo russo-ucraino e in Italia, possa svilupparsi nel modo migliore. Con questa ricchezza di prospettive, rivolte soprattutto all'avvenire, sarebbe ingiusto e ingeneroso stare a sottolineare deficienze e lacune, assenza di personaggi pure importanti ecc. Tuttavia non si può non rilevare come ricerche lontane e recenti italiane non siano state affatto considerate, come gli studi fondamentali di F. Venturi sui decabristi italiani Poggio o sugli esuli russi in Italia prima del 1848 o il mancato ricordo di uomini di rilievo come Vl. Pečerin.

Tutto questo non sminuisce il valore della ricerca compiuta da Nikolaj Varvarcev di Kiev. Ma spinge a considerarla come un punto di partenza essenziale perché in Russia, in Ucraina e da noi ci si rimocchi le maniche, avviando ricerche d'archivio puntuali e approfondite in fondi archivistici pubblici, privati ed anche ecclesiastici, in fatto di pubblica opinione ecc. Chi si è mai affacciato nell'archivio storico della Scala di Milano o della Fenice di Venezia o nei fondi mercantili? Varvarcev lo ha fatto per i consolati pontifici oppure a Napoli. Ma altrove, come Genova e Livorno? Rimocchiamoci dunque le maniche e le sorprese non mancheranno.

V. Polukhina, Joseph Brodsky a poet for our time. Cambridge, Cambridge University Press, 1989, 324 pp. [Cambridge Studies in Russian Literature].

Come ha sostenuto M. Mejlach in occasione di una conferenza all'Università di Pisa, la poesia di Iosif Brodskij va analizzata, al di là dei suoi debiti nei confronti della letteratura europea, nel contesto di una tradizione russa novecentesca che, anche in epoca sovietica, si è sviluppata per vie diverse da quelle percorse da poeti più ufficiali o che comunque si consideravano rappresentativi della nuova letteratura sovietica (E. Evtušenko, A. Voznesenskij, B. Achmadulina). Brodskij, in esilio dal 1972, non si considera e non va considerato un dissidente, ma è anzi parte integrante della storia letteraria russa di questo secolo, come risulta dalla sua attività di poeta, che affermatosi dopo l'esilio come autore di saggi e prosa in lingua inglese, continua però a servirsi soltanto del russo per i suoi versi.

A questa linea interpretativa dà un valido contributo il libro di Valentina Polukhina, docente presso l'Università di Keel, dedicato appunto all'opera di Iosif Brodskij, come "poeta del nostro tempo". Il saggio, nato come sviluppo di una tesi di dottorato, rientra tra quei coraggiosi lavori dedicati a scrittori viventi (lavori che hanno il vantaggio di poter utilizzare testimonianze dirette), ma ha al tempo stesso il carattere di un'analisi sistematica di tecniche, temi e valori linguistici.

Nel primo dei sei capitoli di cui il libro si compone, l'A. ricostruisce la carriera poetica di Brodskij a partire dall'infanzia leningradese e dall'ingresso nel gruppo dei nuovi poeti (Evgenij Rejn, Dimitrij Bobriščev, Anatolij Najman) sotto l'egida di Anna Achmatova, mettendo in rilievo l'importanza, sul piano personale oltre che professionale, del suo incontro con l'ultima superstita (insieme a B. Pasternak) di quella generazione di poeti attivi prima della rivoluzione. Questo legame con la grande tradizione russa resterà vivo nella poesia di Brodskij anche dopo il distacco dalla Russia, che ha un significato anzitutto di distacco dalla lingua: "despite all the changes in Brodsky's style since his exile, the original components of his poetry are preserved and developed" (p. 39).

Nel secondo capitolo l'A. ricostruisce le relazioni internazionali che hanno segnato l'evoluzione della poetica di Brodskij, in un costante processo di rielaborazione della tradizione nazionale e di assimilazione di elementi eterogenei, processo che spesso in Russia si è legato alla 'nostalgia' per una cultura universale (la goethiana *Weltliteratur*) e che, come sembra sostenere l'A. ripetendo le parole di Brodskij, è una caratteristica "specificamente russa". Soffermandosi in particolare sui debiti di Brodskij verso la poesia di lingua inglese, cui il poeta paga un esplicito tributo nelle elegie in memoria di J. Donne, T. S.

Eliot, e W. Auden, l'A. mette in particolare rilievo le analogie che, nel campo della poetica ancor più che in quello della poesia, legano Brodskij a Eliot e Auden: "their borrowings from various epochs and cultures are dictated by their concern to preserve a cultural heritage in an age of increasing vulgarity" (p. 99). Questa capacità di assimilazione culturale, legata a uno stile di impronta classicista, ha reso d'obbligo in sede critica anche la comparazione di Brodskij a Puškin, comparazione fondata innanzitutto sull'innovazione che i due poeti hanno portato nella lingua letteraria del loro tempo: "in the history of the life of any language there comes a point when there is need of a poet who is capable of fixing the given state of the language in perfect poetic forms" (p. 60).

Nei capitoli terzo e quarto V. Polukhina analizza le tecniche e i valori linguistici che caratterizzano la poesia di Brodskij, in quanto l'analisi dei procedimenti poetici, e in particolare del costituirsi delle immagini metaforiche, porta, a suo parere, alla ricostruzione dell'intero universo poetico dello scrittore, "since metaphor pertains to the linguistic, the compositional, the psychological, and the conceptual orders alike" (p. 102). L'ipotesi ultima è quella di 'smascherare' la personalità del poeta, celata dietro l'armatura delle immagini. L'A. distingue così quattro tipi di metafora (dei quali solo i primi due già tradizionalmente riconosciuti) attivi nella poesia di Brodskij a seconda che l'analogia metaforica sia prodotta per comparazione, sostituzione, addizione o identificazione. Sulla base di questa classificazione l'A. mette in evidenza l'origine e l'originalità delle metafore brodskiane, comparandole con quelle di altri dieci poeti russi: G. Deržavin, E. Baratynskij, K. Bal'mont, A. Blok, V. Chlebnikov, V. Majakovskij, B. Pasternak, O. Mandel'stam, M. Cvetaeva, A. Achmatova. Dopo aver identificato nel processo di reificazione degli esseri animati uno dei procedimenti chiave della tecnica metaforica brodskiana, singolarmente affine agli esperimenti poetici di Mandel'stam e Chlebnikov, l'a. osserva che la conseguente tendenza all'accostamento di due termini astratti conduce il poeta all'uso di metafore metonimiche, nel contesto di una poesia che si orienta sempre più verso la prosa (più precisamente: dalla "natura metaforica del verso lirico al principio metonimico della prosa", sottintendendo la nota definizione jakobsoniana dei due poli del linguaggio). Negli sviluppi della poesia di Brodskij verso una lirica di carattere più nettamente narrativo le metafore acquisiscono un ulteriore valore di compensazione, per cui "the statistic proves that metaphor, being a linguistic store-house for spiritual wealth, successfully resists the poet's attempt to free his poetry of any tropes" (p. 145).

Il quinto capitolo è centrato sull'analisi dell'alta frequenza lessicale di cose e oggetti inanimati, da più parti rilevata come uno dei tratti costitutivi dello scenario brodskiano. Anche qui l'A. ricerca il rapporto con la tradizione russa, partendo dall'analogia con la "cosalità" (*veščnost'*) dei poeti acmeisti, anche se

non può non ricordare il 'correlativo oggettivo' di Eliot. Al contrario che nella poesia degli acmeisti, gli oggetti nei versi di Brodskij non si tingono della sfumatura psicologica del soggetto lirico ma impongono il loro punto di vista straniato, e lo straniamento si realizza poeticamente perché il poeta assume il distacco necessario, ponendosi "dal punto di vista del tempo" (p. 150). L'a. segue gli sviluppi di questa 'alienazione', che coinvolge non soltanto gli essere animati protagonisti della poesia brodskiana, ma il linguaggio stesso e il capitolo si chiude con un'analisi della poesia "La farfalla" (*Babočka*), dove "il linguaggio è usato per negare il linguaggio" (p. 187). A questo proposito va osservato che il metodo di analisi della Polukhina, che intreccia sapientemente fonti poetiche, interviste e dichiarazioni di poetica (Brodskij su Brodskij, e anche Brodskij su altri poeti), pur offrendo un punto di vista privilegiato per la valutazione di un autore contemporaneo, comporta il rischio di cadere in osservazioni poco pertinenti, come quella che segna la fine di questo capitolo: "this is the optimism of language itself, which is so rich that within it lies salvation. This is the victory of language over the profound pessimism of the poet. It is the gratitude of language for the faithful service to it" (p. 194).

Gli ultimi due capitoli trattano più in generale i temi che caratterizzano la concezione del mondo di Iosif Brodskij, in particolare il rapporto del poeta con la società e con Dio. L'A. individua nella metafora dell'Impero, da un lato, e nell'immagine della Torre di prigionia, dall'altro, le costanti rispettivamente della riflessione di Brodskij sul rapporto del poeta con la struttura sociale e il potere. L'Impero sta a significare non soltanto i due imperi, russo e americano, che hanno segnato la biografia del poeta, ma anche i grandi imperi dell'antichità, che inducono ad una riflessione più generale sulle implicazioni culturali e linguistiche del potere politico. Il libro si conclude con un ultimo capitolo sul significato etico-sociale e religioso che l'attività poetica viene ad assumere nell'ambito di una concezione metafisica dell'arte, concezione che sottolinea le connessioni tra le posizioni esistenziali di Brodskij e la filosofia di S. Kierkegaard e L. Šestov.

Il libro di Valentina Polukhina va considerato come un primo importante contributo alla conoscenza sistematica dell'opera brodskiana e si segnala anzitutto per la sintesi di una letteratura finora orientata piuttosto alla critica giornalistica, sintesi condotta sulla base di una bibliografia vasta e aggiornatissima, che per la sua stessa eterogeneità pone questo lavoro a metà tra il saggio critico e la ricostruzione di una vocazione letteraria. Resta comunque il tentativo di una analisi complessiva dell'opera di questo "poeta ebreo americano" che, come sosteneva di recente L. Losev "resterà a lungo inclassificabile" ("I. Brodskij", in *Storia della letteratura russa*, III, Torino 1991).

V. Rossi

A. I. Batjuto, *I. S. Turgenev i kritiko-estetičeskaja mysl' ego vremeni*. Leningrad, Nauka, 1990.

Il nome dello studioso Anatolij Batjuto, scomparso di recente, è strettamente legato a quello di Turgenev: è stato tra i redattori di ambedue le edizioni accademiche delle opere di Turgenev e allo studio dell'opera turgeneviana ha dedicato ampia parte della vita. Questa ultima monografia – cui doveva seguire il volume “Turgenev i russkaja literatura ot Černyševskogo do Čechova”, come annunciato nella prefazione – propone una lettura dell'opera di Turgenev in rapporto agli scrittori e ai pensatori del suo tempo. In due articoli apparsi di recente su “Russkaja literatura” (1989, 4; 1991, 2) Batjuto aveva già affrontato i rapporti di Turgenev con alcuni contemporanei, come Gončarov e Tolstoj, in questa monografia approfondisce la sua ricerca, partendo dalla convinzione che ogni grande opera sia oggetto di ‘influenze’. Rivisita quindi l'opera di Turgenev, tenendo conto di tutti i possibili incontri /scontri con gli scrittori della sua epoca.

Nucleo centrale del volume è senza dubbio il rapporto di Turgenev con Belinskij, cui il critico attribuisce un ruolo dominante nella vita letteraria dello scrittore, individuando uno stretto connubio nel loro credo ideologico e estetico, uno stesso l'atteggiamento nei confronti del popolo russo, della filosofia idealistica tedesca, di Goethe, della polemica insorta fra occidentalisti e slavofili, nonché un'identità di vedute sul ruolo del poeta o dell'uomo nel mondo. Il primo capitolo è interamente dedicato a Turgenev e Belinskij e alle affinità teoriche che li legano: entrambi sono grandi sostenitori del realismo e lottano per la sua diffusione. Entrambi esprimono considerazioni affini sul popolo, l'intelligencija e l'uomo, paragonato ad una sfige che racchiude molti segreti. Per entrambi compito del vero artista è analizzare l'animo umano, anche se non in modo aperto, ma velato, usando la tecnica del ‘non detto’: lo scrittore infatti, pur conoscendo profondamente la realtà che sta per descrivere, deve solo tratteggiarla, evitando di darne una rappresentazione dettagliata, per lasciare in tal modo al lettore la possibilità di giungere da solo alla conclusione, senza condizionamenti. Comune ad entrambi è anche il continuo riferirsi all'opera di Shakespeare; e se Belinskij ne aveva apprezzato l'introspezione psicologica di alcuni personaggi femminili dell'*Enrico IV* (*Mistress Quickly* e *Miss Doll*), Turgenev lo eleva a maestro e guida dei nuovi scrittori, cui suggerisce di apprendere l'arte shakespeariana della semplicità e dell'originalità. In conclusione l'analisi del rapporto Belinskij-Turgenev porta Batjuto a riconoscere in pieno l'autorità del critico sullo scrittore, la suggestione e presenza delle idee di Belinskij nell'opera turgeneviana.

Nel secondo capitolo lo studioso analizza il ruolo esercitato da Annenkov, Černyševskij e Dobroljubov nell'attività creativa di Turgenev, pur considerando la loro ‘influenza’ di gran lunga meno significativa di quella di Belinskij. Nel

rapporto Annenkov-Turgenev Batjuto individua un saldo legame fra i due scrittori, entrambi liberali, e sottolinea quanto la rappresentazione turgeneviana della vita del popolo sia suggestionata da Annenkov.

Controverso è invece a giudizio del critico il rapporto Černyševskij-Turgenev, poiché ambiguo è l'atteggiamento assunto da Turgenev nei confronti di Černyševskij: inizialmente ne disapprova la posizione estetica, espressa nel trattato *Estetičeskie otnošenija iskusstva k dejstvitel'nosti*, in seguito 'gli stringe la mano' con ammirazione dopo la lettura dell'articolo tratto da *Očerki gogolevskogo perioda ruskoj literatury*. L'apologia di Černyševskij fatta di Turgenev è per Batjuto contraddittoria e si giustifica solo se si considera, che Černyševskij è agli occhi di Turgenev il continuatore di Belinskij; per quanto riguarda invece le loro posizioni estetiche, li divide una sostanziale diversità: Černyševskij concepisce l'arte come surrogato della vita, mentre Turgenev trova il vero significato dell'arte nella vita stessa; Černyševskij ritiene che l'immagine della realtà propostaci dalla poesia sia debole ed incompleta, per Turgenev invece è la più ricca e articolata, come dimostrano gli scritti di Sofocle, Shakespeare, Goethe e Puškin.

Il rapporto Turgenev-Dobroljubov è definito da Batjuto conflittuale. Dobroljubov rappresenta il tipo dell'uomo nuovo, energico, il democratico-raznočinec pronto a combattere contro gli esponenti della generazione degli anni '40; e Turgenev ha con lui un ambiguo rapporto di amore-odio, lo stesso che ha con Bazarov, il protagonista di *Padri e figli*, cui attribuisce proprio atteggiamenti positivi e negativi di Dobroljubov.

L'ultimo capitolo del libro affronta il realismo turgeneviano e i suoi punti di contatto con il romanticismo. Continuo è anche qui il riferimento all'estetica di Belinskij, che apprezzava sì il romanticismo di Walter Scott, Byron e Žukovskij, ma rifiutava quello di Marlinskij, Benediktov o Kukol'nik. Sulle orme di Belinskij, Turgenev accetta solo determinate forme di romanticismo ed inserisce nel suo realismo solo alcuni elementi romantici. Qui Batjuto fa suo un giudizio di Gor'kij sull'impossibilità di classificare personalità quali Balzac, Gogol', Čechov e Turgenev nelle rigide cornici di un movimento letterario, solo come realisti o solo come romantici, poiché "nei grandi scrittori realismo e romanticismo sono quasi sempre uniti". E a sostegno di questa tesi riporta alcuni commenti critici di Botkin, Strachov, Franko, Pustovojt, tutti concordi nell'individuare motivi romantici nel realismo di Turgenev.

Pur delineando in questa monografia un ampio panorama dei rapporti culturali di Turgenev con la sua epoca, da cui affiorano anche aspetti nuovi ed interessanti della storia letteraria russa del XIX, Batjuto rimane tuttavia vincolato agli stereotipi propri della critica accademica sovietica.

D. RUFFOLO

François Rouleau, *Ivan Kiréievski et la naissance du slavophilisme*. Namur, Culture et Vérité, 1990.

Идеи Ивана Киреевского и славянофилов XIX века сегодня снова на поверхности жизни, когда Россия еще раз оказывается поставлена своей судьбой перед выбором: каким быть ее отношению к западной цивилизации? С этим нерасторжимо связан вопрос о ее собственном духовном и национальном самоопределении. Сам Киреевский в 1852 году признавал, что от того, какие ответы будут найдены на поставленные им вопросы, зависит “и направление всей нашей умственной деятельности, и смысл нашей частной жизни, и характер общежительных отношений”. Славянофильство с тех пор неоднократно провозглашалось внутреннее опровергнутым, само себя упразднившим, но идеи славянофильства неожиданно возрождались на новых витках русской истории.

В едва ли не самый трагический, роковой момент российской истории – в дни поражения демократической февральской революции и прихода к власти большевиков – к тени Киреевского обратился П. Н. Милюков. Для Милюкова поражение демократии в России означало торжество антизападных идей, торжество идей славянофилов. “Теперь в России, – говорил он, – господствует идеология славянофилов, идеология Киреевского”. Милюкову вторил Сергей Соловьев (племянник философа Вл. Соловьева), в январском номере журнала “Народоправство” за 1918 год (уже через несколько недель журнал был закрыт большевиками). Приведя уже цитированные слова Милюкова Соловьев продолжал: “И действительно, это так. Русские настроения последних месяцев – это небывалый взрыв славянофильства и народничества, это судорожное сбрасывание с себя цепей века давившей европейской цивилизации”.

Как относится к заявлениям Милюкова и Соловьева? В какой мере справедливо утверждают они, что в событиях 1917 года выразился российский бунт против европейской цивилизации в славянофильском духе? Есть ли историческая вина славянофилов в постигших Россию бедствиях? Или невзгоды эти проистекают в первую очередь от забвения их наследия?

Что многие господствующие над умами идеи и лозунги в сознании их создателей обладали иным, нередко принципиально отличным смыслом или односторонне-пристрастно интерпретировались потом-

ками – неизбежный трюизм. Без критического рассмотрения реального исторического контекста идей мы обречены, по слову Лейбница, смешивать шелуху с зерном. И здесь нам поможет не взволнованное свидетельство современника, а размеренный голос ученого.

Поэтому такой большой интерес вызывает книга Франсуа Руло “Иван Киреевский и рождение славянофильства”, вышедшая недавно на французском языке. Перед нами опыт введения в доктрину Киреевского. Эта доктрина, как показывает французский исследователь, соединяет в себе немецкий идеализм и восточную патристику, систематически противопоставляет Восток и Запад, цельное знание и рационалистическую мысль, православие и католичество как два антагонистических мира, где первый – источник всякого блага, а второй – источник всякого зла. Эта ригористская доктрина не мало критиковалась в русской философской традиции, достаточно указать на статьи Владимира Соловьева по национальному вопросу.

Как это не удивительно, Киреевский среди своих современников пользовался репутацией едва ли не самого большого западника среди славянофилов. Действительно, не был ли он в начале своего пути скорее западником, чем славянофилом? – задает вопрос Франсуа Руло и, подводя итог подробному изложению жизненной истории Киреевского, заключает: “В самом деле, Киреевский, теоретический вождь группы славянофилов, обладал знанием европейской культуры значительно более глубоким, чем западник-самоучка типа Белинского. Все движения мысли Киреевского свидетельствуют о его верности западной культуре, даже когда он критикует ее, и, быть может именно в этот момент. Конечная цель этого примирителя – найти синтез этих двух миров.

Однако парадоксальным образом Киреевский, одаренный талантом собирания и систематизирования, не мог допустить одного: системы. Это означало бы для него следовать за теми заблуждениями западной мысли, которую он критиковал. Но, желая избежать того, что он почитал системой, он создал нечто гораздо худшее – миф. Ибо только этим словом можно определить ошибочное смешение и противопоставление рациональных и иррациональных ценностей, спаянных в одно целое, которое или претендовало на то, чтобы апеллировать к разуму, обращаясь на самом деле к сердцу, или наоборот, апеллировало к сердцу, обращаясь к разуму. Здесь источник тех многочисленных трудностей, которые Киреевскому приходилось испытывать всю его жизнь. Потому он человек “раздвоенный” вплоть до крайних глубин его интеллектуальных исканий. Эта внутренняя борьба столь

же истощала его, как и неудачи в его писательской карьере”.

Одна из задач книги Франсуа Руло — путем подробного анализа представить “конечную цель” Киреевского, показать скрытый двигатель его первоначальной мысли. Здесь нам открывается как наиболее сильная, так и наиболее слабая сторона его мировоззрения. “Задача нашего искания, — пишет Руло, — распознать в творчестве Киреевского сосуществование двух структур, двух стремлений — все примирить и все подчинить системе, иными словами, осветить конечную цель Киреевского, которая все хочет примирить и действительный результат, который являет формы некоего мифа. Лишь при этом условии мысль Киреевского предстанет в своем оригинальном виде”.

Этой задаче отвечают последующие главы книги. Во второй главе раскрывается интеллектуальный путь славянофилов — как показывает Франсуа Руло, его можно описать как движение от романтизма к патристике. Третья глава посвящена философии истории славянофилов, четвертая — идее “цельного знания” Киреевского, пятая — его философии истории, шестая — критическому рассмотрению той философской и политической системы, которую стремился создать мыслитель и тому, что было создано на самом деле. Наиболее интересная, наиболее живая и актуальная сегодня часть наследия Киреевского связана с разработанной им идеей “цельного знания”, мудрого сердца.

По Киреевскому, абстрактизация, рационализация мысли ведет к разрушению как ее самой, так и основных человеческих ценностей. Ему противоположное “цельное знание”. “Главный характер верующего мышления заключается в стремлении собрать отдельные части души в одну силу, отыскать то средоточие бытия, где разум, и воля, и чувство, и совесть, и прекрасное, и истинное, и удивительное, и желанное, и справедливое, и милосердное, и весь объем ума сливается в одно живое единство, и таким образом восстанавливается существенная личность человека в ее первоначальной неделимости”, — писал Киреевский. “Цельное знание” — действительно замечательная концепция, ее истоки — в восточной патристике и платонизме. После Киреевского и славянофилов она воспринята в мысли Вл. Соловьева и о. Павла Флоренского. Однако, перечитав приведенную цитату, можно усомниться: как осуществить “цельное знание” в жизни? Не остается ли все сказанное мыслителем лишь достоянием его индивидуального духовного опыта? Не смешивается ли здесь таким образом рациональное с иррациональным? На этом этапе, однако, ошибка не приводит к далеким последствиям.

Однако драматические последствия имело приложение идеи

Киреевского – в противоречии с провозглашенными им принципами – к его картине истории русского и европейских народов. “Цельное знание” оказывается у Киреевского достоянием Востока, православия, а рационалистическая мысль – уделом Запада, католичества и протестанства. Перед нами иллюзионизм, мифологизация якобы имеющей место исторической противоположности и антагонизма Востока и Запада. Ибо, как показывает Франсуа Руло, в самом сердце западной традиции – в том, что славянофилы наиболее презирали – они могли бы найти своих предшественников и единомышленников. Фома Аквинский также критиковал рационализм, как и Киреевский. Эта ошибка в методе повлекла за собой далеко идущие негативные последствия.

Отъединение от того, что Киреевский понимает под западной духовной традицией сопровождается идеализацией всего русского. Флоренскому такой способ мышления казался вредоносным, губительным, в недавно ставшей известной “Записке о православии” он писал: “Для русских православных людей... кумиром чаще всего служит сам русский народ и естественные его свойства, которые ставят они перед собою на пьедестал и начинают поклоняться, как Богу. Вера в быт превыше требований духовной жизни, обрядовереие, славянофильство, народничество силятся встать на первое место, а вселенскую церковность поставить на второе или вовсе отставить. В основе этих течений лежит тайная или ясная вера, что русский народ сам собою, помимо духовного подвига, в силу своих этических свойств, есть прирожденно христианский народ, особенно близкий к Христу и фамильярный с Ним... И как всегда фамильярность с высоким, эта фамильярность влечет за собой высокомерие и презрение к другим народам, – не за те или иные качества, а за самое существо их”.

Особый интерес книги Руло – в подробном критическом изложении и рассмотрении антизападнических и антикатолических элементов учения Киреевского. Здесь в наибольшей мере проявилось расхождение между той философской и политической системой, которую он стремился создать и тем, что получилось. В ряде главок ученый разбирает оригинальность и двусмысленность мысли Киреевского, ее логические и богословские изъяны, пристрастную и одностороннюю критику Запада и католичества и ее причины, антилиберализм, идеализацию России и ее прошедшего, наконец, национализм и мессианизм.

Итог негативный, но не до конца. Если посмотреть глубже, нельзя не согласиться с вопросом, который в завершающих строчках ставит Франсуа Руло: не подтверждает ли одностороннее интеллектуальное

знание славянофилов справедливость исходной фундаментальной мысли Киреевского о том, что философия завтрашнего дня должна строиться в сотрудничестве между Западом и Востоком, и что отделенные друг от друга они обречены оставаться лишь половиной единой истины?

А. Шишкин

